

URBANO SECONDO, il Re piccolo



fig. 64 - Urbano Iazeolla (1776-1853) ritratto in età giovanile con la 'zizzerina repubblicana' ostentata dalla nobiltà napoletana. (Miniatura del Sec.XVIII, cm. 5,5 x 4)

Diritto di primogenitura

La primogenitura assumeva in quell'epoca, un significato predominante nelle famiglie nobili, era, asserisce il Macry, «essenzialmente un affare di nobiltà»³⁵. Ad essa si collegava la successione e la cosiddetta "linea del cognome". Di conseguenza nascere primo maschio era in assoluto un privilegio.

Il primogenito era il padrone materiale e sociale cui spettava quasi l'adorazione di tutti della famiglia ed il favoritismo dei genitori.

In genere, tre erano le categorie che formavano la famiglia aristocratica: il primogenito, a distanza venivano gli altri maschi ed infine seguivano le donne alle quali spesso, per non depauperare il patrimonio, si consigliava il monastero.

Premessa, questa, indispensabile per comprendere le vicende legate agli eredi di Carlo Iazeolla.

Urbano Ignazio Giacomo Pasquale nacque a San Giorgio la Molarata il 24 luglio 1776 da Carlo e M. Gioconda Spicciati. Prima di lui era nata Rachele la cui comparsa dovette preoccupare il padre per la costante carenza di maschi nella famiglia. Il nome di Urbano era quello del nonno paterno.

Al Castello il neonato fu accudito dalla vecchia nutrice di palazzo Giovanna Baldino e dalla numerosa servitù che lo venerava come un principe di sangue reale. Ma le attenzioni per questo primogenito andavano oltre i limiti essendo colui che avrebbe impersonato la Stirpe. Attenzioni e sollecitudini dei genitori che lo accompagneranno per due decenni.

Era di casa il precettore che lo avviò alla prime nozioni di scuola e di vita insieme alla mamma, Marchesa Maria Gioconda. Urbano crebbe fiero della Casata, circondato da amici e parenti come il Barone Massone ed il magistrato Tardioli.

Nel 1789, anno della Rivoluzione Francese, il ragazzo era a Napoli per gli studi; aveva 13 anni. La giovane età, le assidue compagnie di studenti della nobiltà napoletana che ostentavano le nuove idee provenienti dalla Francia, certamente influenzarono la sua fantasia.

Frequentò i club che nacquero nella città nel 1792 e, non ostacolato dal padre, fu tra i primi a tagliare il codino dei capelli e presentarsi con la zizzerina repubblicana, in violazione alle regole, scandalizzando e rischiando punizioni. Egli ostentatamente si fece ritrarre nella piccola miniatura qui riprodotta (fig.64).

Quando nel 1799 scoppiò la rivoluzione a Napoli, Urbano aveva 23 anni ed era infatuato delle nuove idee progressiste per cui venne coinvolto nella rivolta insieme al padre.

Non sappiamo fino a che punto giunse il suo coinvolgimento. Ma la Memoria dice esplicitamente ...*Carlo si trovò intrigato in affari di governo di unita al suo primo figlio Urbano.*

Non dovette, però, subire condanne ma certamente venne schedato fra i giacobini nemici della monarchia e per questo perseguitato dai borboniani, come vedremo in seguito.

Il maggiorasco di ottantamila ducati

Nel quieto rifugio di San Giorgio, quieto rispetto a Napoli ma non a riparo dai briganti, Carlo pensò di accasare degnamente il suo rampollo, e per farlo dovette mettere al sicuro il patrimonio, o meglio, quel che dopo la rivoluzione gli era rimasto; che non era poco!

Correva l'anno 1803. Urbano era in paese con gli altri fratelli. In vista c'era un imparentamento con una Zurlo, nipote del noto ministro Giuseppe. Non si trattava di uno dei soliti affari economici ma certamente di un matrimonio di prestigio.

Era necessario perciò istituire il maggiorasco a favore del primogenito, trasmettere, cioè, il patrimonio ad Urbano per la conservazione, insieme al titolo, delle sostanze di Casa Iazeolla. Era una consuetudine nobiliare alla quale il padre non poteva sottrarsi.

Tutti gli altri figli erano presenti e, ben consapevoli della strategia del privilegio di primogenitura, non osarono obiettare nulla. Carlo aveva studiato da tempo accuratamente la situazione con la consumata perizia di economista che gli era propria, cercando scrupolosamente di non danneggiare troppo gli altri.

I suoi averi, ora ammontavano a 160.000 ducati, somma ancora spaventosa, come più volte abbiamo detto.

Si trattava quindi, sul filo delle leggi vigenti, di assegnare al primogenito la metà del patrimonio: ottantamila ducati.

Convocato il notaio Antonio Verdura di San Giorgio, venne stipulato, con la solennità del testamento, l'Atto che così esordisce: «Nel nome del Signore, oggi che sono li 24 ottobre 1803» e prosegue per 28 pagine che resteranno famose³⁶ per la perentorietà delle asserzioni:

«...considerando che il lustro e decoro della famiglia non altrimenti si può conservare ed accrescere che con decorosi matrimoni e con la conservazione dei beni nella persona del primogenito e che la conservazione dei beni non si ottiene che per mezzo dei maggiorati e fedecommissi aveva da più tempo deliberato fondare e stabilire un maggiorato colla sua corrispondente dote nella somma di ducati ottantamila in beneficio del suo primogenito maschio-Sig. don Urbano Iazeolla (f.304,r), purché faccia matrimonio decente col consenso e piacimento di esso Sig. D. Carlo ed in difetto di esso le linee maschiline degli altri figli secondogeniti: Sig. D. Girolamo, D. Ignazio, D. Pasquale, D. Luigi e D. Filippo Iazeolla procreati eziandio dalla loro madre Sig.ra D. Mariagioconda Spicciati» (304v).

per i vincoli, le condizioni, le minacce:

«...perciò espressamente ha stabilito e stabilisce come

legge fondamentale del presente maggiorato che non ne possano godere quelli che contraessero indecenti matrimoni con persone o turpi o di disuguale condizione; quando si trovassero in atto godendo il maggiorato, immediatamente decadino ed il maggiorato passi all'immediato chiamato e con dichiarazione ch'escluso in detti casi il padre, si debbano avere per esclusi anche i figli in perpetuum et infinitum» (f.309,v.).

Per la quantità e qualità delle cessioni tra le quali l'intero castello di San Giorgio, il feudo di Santa Sofia, il Casino di caccia a Sant'Ignazio, dieci masserie, 30 fondi, 150 libbre di argenti, brillanti, quadri, mobili di pregio oltre a 76.000 ducati di arrendamenti.

Si trattava di una vera e propria investitura per cui Urbano diventava padrone assoluto e signore di tutta la famiglia Iazeolla.

Pasquale, il fratello quartogenito, dirà che con questo Atto il padre *...non recò pregiudizio agli altri della famiglia sua, nella posizione in cui era allora la sua finanza...*

Dopo questa donazione, un regale dono di nozze, Urbano prese moglie; sposò donna Carlotta Zurlo, 25 anni, di Baranello di Campobasso. Era la prima delle figlie di don Biase Zurlo e di donna Diana Mascione.

La fastosa cerimonia avvenne nel paesino molisano dove i conti Zurlo risiedevano. Alla celebrazione erano ovviamente presenti autorità del Regno di Napoli insieme al Ministro delle Finanze Giuseppe Zurlo, zio della sposa, oltre alle personalità legate a Casa Iazeolla come il Barone Carlo Rossi, il Marchese Frangipane, il Marchese Riccardi, il Barone Massone e gente dell'alta finanza.

Don Biase promise in dote alla figlia Carlotta la somma di 3.000 ducati, un piccolo omaggio!

Biase Zurlo

Don Biase di Baranello (1755-1835) diventò così suocero di Urbano Iazeolla. In questo periodo egli era Governatore Regio. Con il ritorno dei francesi, Biase divenne Consigliere d'Intendenza (1806), Ispettore delle Contribuzioni Dirette (1807), Commissario per i Demani ed infine Intendente del Molise (1810/22) e di Capitanata poi. Carica questa di grande autorità che gli conferì ampi poteri di polizia, di finanza e di

giustizia sotto la protezione del Governo di Napoli, dove il fratello Giuseppe era ministro dell'Interno.

Infaticabile nelle varie cariche ricoperte, ligio ai principi sulla proprietà terriera (fece destituire Raffaele Pepe da decurione di Civitacampomariano perché non condivideva le sue idee), Biase dovette trovarsi in disaccordo anche con il nostro Urbano sulla questione dei terreni demaniali che egli voleva fossero ripartiti fra i contadini, anticipando, dice Lalli, già in embrione, quella che più tardi verrà definita la Questione Meridionale³⁷. Tutta la sua attività fu indirizzata ad accrescere la proprietà dei coltivatori senza tuttavia riuscirvi perché, afferma ancora il Lalli, «quei terreni passarono alle famiglie borghesi che con mezzi diversi riuscirono ad impossessarsene»³⁸.

A cominciare appunto dal Nostro che valendosi dell'arma della congenita indigenza del suocero riusciva ad ottenere favori e protezioni sotto forma di *speciali grazie sovrane* sfruttando la situazione. L'imparentamento con il ricchissimo Urbano, infatti, dovette apparire a Biase come la scoperta di una fonte inesauribile alla quale attingere risorse infinite.

Egli, come il fratello, fu avido di denaro e continuamente alla ricerca di prestiti presso amici e parenti. Lo confermano concordemente tutti i biografi. «Ricevevamo somme di denaro, scrive il Barone Savarese, da inviare agli Zurlo senza sapere da che parte provenissero»³⁹. La cosa sembrerebbe misteriosa, ma è assolutamente vera.

In questa paradossale situazione Urbano non riuscì ad avere neanche i 3.000 ducati, promessi in dote a Carlotta sua moglie, *né dal padre, né dallo zio*.

Biase, come vicario del Sovrano «non essendo responsabile, afferma il De Cesare, dei suoi atti che dinanzi al Re»⁴⁰ spadroneggiò sulle province meridionali fino al ritorno dei Borboni nel 1815 quando volle seguire il fratello nel volontario esilio a Venezia. Qui fece eseguire il bel ritratto, conservato nel castello di San Giorgio, dal noto pittore veneziano Vincenzo Guarana (fig.65).

L'Artista lo ritrae nella magnifica redingote ricamata in oro con un foglio nella mano destra dov'è scritto: "A Sua Eccellenza il Sig. Intendente di Capitanata"; mentre sul foglio retrostante si legge "Al Sig. Intendente D. Biase Zurlo". A casa nostra si diceva che quei fogli volevano significare che Biase Zurlo aveva ideato la carta bollata. Ma non ne ho trovato conferma nei biografi.



fig. 65 - Ritratto del Conte D. Biase Zurlo (1755-1835) di Baranello, suocero di Urbano Iazeolla, conservato nel castello di S. Giorgio. Sul foglio tenuto in mano è scritto - A Sua eccellenza il Sig. Intendente di Capitanata - e su quello retrostante si legge 'Al Sig. Intendente D. Biase Zurlo". Fratello del più noto ministro Giuseppe, egli fu Intendente del Molise dal 1810 al 1822, poi di Capitanata e di Potenza. L'opera, molto deteriorata, misura cm. 90 x 70 ed è firmata dal pittore veneziano Vincenzo Guarana Sup.

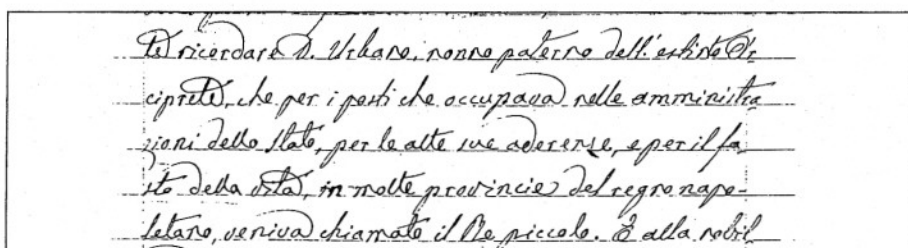
Don Biase morì a Napoli nel 1835 all'età di 80 anni, «in povertà estrema ed onorata, scrive P. Albino, e tutti i beni di lui furono espropriati per soddisfare i debiti contratti per soccorrere il fratello Giuseppe nell'esilio e nelle altre sventure della sua vita»⁴¹.

Un piccolo Re

Sedutosi così sul "trono" con ottantamila ducati di patrimonio (dieci miliardi circa) e la sicurezza sociale e politica garantita dagli Zurlo e dalla Corte di Napoli, Urbano Iazeolla può dirsi a pieno titolo un piccolo re.

In tutto il Principato Ultra, ma anche a Napoli e nelle regioni limitrofe lo si chiamava "il Re piccolo". Non è una diceria, ma si tratta di una realtà storica confermata perfino dall'altare.

Oltre mezzo secolo dopo la sua morte, il parroco di San Giorgio, il colto canonico D. Andrea Paradiso, nella orazione funebre letta *in memoriam* del parroco D. Filomeno Iazeolla (6^a g.), nipote di Urbano, dice testualmente: "basti solamente ricordare D. Urbano nonno paterno dell'estinto Arciprete che per i posti che occupava nelle amministrazioni dello Stato, per le alte sue aderenze e per il fasto della vita, in molte provincie del regno napoletano, veniva chiamato il Re piccolo"⁴².



Di ricordare D. Urbano nonno paterno dell'estinto Arciprete che per i posti che occupava nelle amministrazioni dello Stato, per le alte sue aderenze, e per il fasto della vita, in molte provincie del regno napoletano, veniva chiamato il Re piccolo. E alla nobil

fig. 66 - Manoscritto autografo di D. Andrea Paradiso dell'anno 1812.

Vorrei fermare l'attenzione sulle altre dichiarazioni fatte dal Parroco⁴³, e cioè: «il fasto della vita» e «le alte aderenze». Quanto alla prima, mi riallaccio a quanto riferito sia nell'introduzione che nel capitolo Impero Economico relativo ai famosi "tesori di Casa Iazeolla" dei quali fa fede lo stesso atto di maggiorasco: servizi d'argento lavorato per tavola del peso di 75 chilogrammi, gioielli, brillanti, mobili pregiati dell'epoca ecc. Ad Urbano infatti piaceva il "fasto della vita" ovunque si trovasse: a San Giorgio nel Castello, al Casino reale di Sant'Ignazio, o a Napoli.

Per la seconda, più importante affermazione, relativa alle "alte aderenze" che lo rendevano temuto e potente, basterebbe citare soltanto un episodio riportato dalla stampa e confermato dal già noto Intendente Mazas.

Nell'ottobre del 1809 venne catturato il brigante assassino Tommaso Quartucci di Montefalcone. Il padre di questi,



fig. 67 - Il Principato Ultra, centro geografico del Regno di Napoli e sede operativa della famiglia Iazeolla.

Francesco anch'egli brigante e connivente «cominciò a perdersi d'animo, dice testualmente il rapporto di polizia, per cui pensò di presentarsi; infatti si portò a San Giorgio la Molara per raccomandarsi a don Urbano Iazeolla che poteva fargli ottenere l'intento di liberare il figlio...». Ma Urbano lo fece consegnare al distaccamento svizzero stazionato a San Giorgio e pochi giorni dopo venne fucilato nel paese stesso. Così fu per il figlio Tommaso che, legato a code di cavalli, con un suo compagno venne trascinato a Baseliçe e decapitato⁴⁴.

Il nome di Urbano echeggiava in tutto il Principato Ultra. In questo periodo egli gestiva, come abbiamo visto, la ricevitoria di Ariano Irpino dalla quale dipendevano 25 comuni da Grottaminarda a Mirabello a sud, da Accadia ad Orsara ad est, da Montaguto a Casalbore a Sant'Arcangelo. Una vastissima popolazione costretta a peregrinare nel lontano San Giorgio per vie disastrate perché don Urbano, il Re piccolo, voleva che venissero qui a pagare le tasse, anziché in Ariano sede naturale e centrale di quei paesi. Chi poteva contestarlo? aveva ottenuto ciò con la citata *speciale grazia sovrana* dal Re.

Il Principato Ulteriore (fig.67), anche se governato dal solerte Intendente Giacomo Mazas, subiva l'influenza del vicino Contado del Molise gestito da Biase Zurlo. E' questa la ragione per cui Urbano Iazeolla godette del favoritismo del Mazas di Avellino, del suocero don Biase di Campobasso e del Ministro Zurlo di Napoli. Egli si poteva permettere, di conseguenza, un ruolo di primissimo piano.

I frequenti spostamenti nella capitale del Regno erano assai costosi per scorte armate, pedaggi stradali, cavalli e soggiorno nel palazzo di Napoli a Toledo dov'era la sua residenza, in Strada Montecalvario n. 48.

Menage sangiorgese - La prole

A San Giorgio la Molara Urbano risiedeva quasi abitualmente perché qui egli poteva disporre di tutti e di tutto. L'aria era salubre, la casa confortevole ed era circondato dall'affetto del padre e di tutti i familiari. Nelle lunghe e fredde serate d'inverno, mentre le donne ricamano vicino ai grandi camini, egli nella sala di Diana giocava a carte o ai dati con gli amici del paese tra cui il dottore, il notaio, il sindaco ed i ricchi galantuomini con i quali si poteva giocare "forte" e d'azzardo.

Si racconta che, dopo le nottate di gioco, all'alba i ragazzi di famiglia trovassero spesso monete d'oro sotto i tavoli verdi della



fig. 68 - Ritratto di Giosuè De Agostini (v. nota 100) marito di Teresa Iazeolla figlia di Urbano Re piccolo. (dal volume *I Liguri nel Sannio* di M. De Agostini).

sala stessa che probabilmente veniva chiamata anche "verde" per il colore dei tavoli da gioco. Le poste dovevano essere degne di un casinò dal momento che la tradizione vuole che si giocassero masserie, terreni e interi greggi di pecore con il pastore. Urbano non doveva essere un buon giocatore perché era lui a mettere in posta le sue immense proprietà.

La vita serena di famiglia gli consentì di procreare, con la consorte Carlotta, otto figli: quattro maschi ed altrettante femmine. La prima Maria Teresa (5^ag.) sposerà nella cappella gentilizia del castello - officiante Don Vito Colarusso "maestro di casa" (v. Atti in Arch) il Cav. Giosuè de Agostini di Campolattaro⁴⁵; Giovan Battista, primogenito, laureatosi in architettura diventò gesuita come si dirà nell'apposito capitolo (v.); Gioconda, sposata all'On. Pasquale Napoletano di Nola, deputato nel primo Parlamento Italiano del 1861; Antonio, secondogenito, diventerà, dopo la rinuncia di Giovan Battista, il capostipite del ramo di Urbano. Egli sarà implicato nell'episodio del brigante Pelorosso, riuscendo con inganno a salvare il paese dalla devastazione. Antonio ebbe dalla moglie Rosa Paoletta, nobildonna di Castelluccio Valmaggiore, sei figli (tra i quali mia nonna Vittoria (6^ag.) L'ultimo rampollo di Urbano con la Zurlo fu Federico, avvocato, il cui figlio, nato da Vittoria Paoletta, anch'essa di Castelluccio, fu il già menzionato Arciprete Filomeno⁴⁶.

Donna Carlotta (Zurlo) morì prematuramente nel mese di agosto 1818 a soli 40 anni lasciando i numerosi figli, piccoli. In luglio era deceduto, come già detto, il padre Carlo. Fu un anno di sciagure per Urbano ma egli aveva ereditato anche la forte tempra paterna che gli consentì di affrontare con dignitoso coraggio, *con quella calma virtuosa, che distingue l'uomo anche nelle sventure*, la gravissima situazione, affiancato da tutti i parenti ed amici. Riprendeva la vita, ma le due perdite lasciarono un solco nell'animo di Urbano tanto da indurlo a spartire con i fratelli il Castello e alcune proprietà; fu un ravvedimento che lo rese più accettabile nella famiglia, meno prepotente.

Non passò molto tempo che la necessità di dare una guida ai figli lo indusse, nel 1821, a riprendere moglie. La nuova consorte, ricchissima, apparteneva alla più alta borghesia di Napoli: donna Vincenza Cautano-Bonghi figlia di Giantommaso e di Isabella dei Marchesi Frangipane. Era una discendente della famiglia Bonghi della quale faceva parte Ruggero Bonghi, illustre letterato e ministro (nipote di Dino Bonghi, coetaneo di

Vincenza, facoltoso cambiavalute di Napoli)⁴⁷

La gentildonna recò in dote ad Urbano *la fortuna*, dice la Memoria, di oltre novemila ducati contanti (9.140). Ora la loro dimora era passata in Strada Pignasecca, 61, a Toledo nel cuore di Napoli. Un matrimonio questo che nulla aveva da invidiare al precedente con la Zurlo tranne la notevole differenza di età di ben 18 anni (lei ne aveva 31 e lui 49). Da questa unione nacque altri due figli (secondo letto): Francesco Paolo e Filomena (5^ag.) che sposò il notaio Alfonso Ricci, figlio di Caterina Jelardi di S. Marco dei Cavoti⁴⁸.

Sembra qui inutile osservare che l'imparentamento, anche se lontano, con i Bonghi allarga la cerchia delle conoscenze fra gli intellettuali della capitale in cui spicca il Marchese Basilio Puoti, Saverio Baldacchini scrittore, padre adottivo di Ruggero Bonghi e tanti altri.

Ambizioni industriali

Urbano fu, è facile dedurlo, ambizioso, avido e prepotente. Egli voleva *...di tutto impossessarsi per tutto ingoiare*. Scorrendo la sua vita si hanno le conferme di queste asserzioni.

Abbiamo già visto come, vivente il padre, si facesse assegnare personalmente le ricevitorie più importanti, gestendole al paese col beneplacido del Re di Napoli. Riusciva a piegare l'oculato padre alle sue ambizioni, spesso dannose anche per lui, per raggiungere gli scopi che si prefiggeva. Era il Primogenito! Si fece assegnare perfino il bellissimo Casino di Caccia, tanto caro a Carlo, che era stato incluso nel maggiorasco ma poi escluso in cambio della masseria di San Pietro. Era troppo prestigioso per rinunciarvi: il passaggio avvenne nel 1817. Era il nostro un "Re piccolo" dispotico e temuto ovunque.

Nel 1815 temendo reazioni e rovesci per la fine del Regno dei francesi, volle assicurarsi un decoroso reddito a San Giorgio. Per prima cosa pensò di ricalcare le orme dei suoi antenati latifondisti, come Gerolamo, facendosi concedere dal Comune tutto il territorio demaniale in affitto obbligandosi a versare 920 ducati all'anno (somma sufficiente a pagare gli stipendi del Comune). Si trattava di incommensurabili terreni denominati nell'atto di concessione: «Montagna grande, Montagna piccola, Perazzeta, Macchie, Molinello, Costa delle tane, Costemarotte, Gregalia, Mazzocca, con ogni altro reteglio di territorio demaniale...»⁴⁹. Circa tremila ettari (quasi la metà di tutto il territorio di San Giorgio di 6.500 ettari).

A questi fondi si aggiungevano quelli di proprietà di Urbano come il feudo di Santa Sofia, 28 altri terreni e le numerose masserie citate in precedenza.

Alla produzione agricola aggiunse quella industriale dei mulini ad acqua per la macina del grano che a differenza dei frantoi stagionali potevano funzionare tutto l'anno.

Così le sue mire caddero sull'antico Mulino di Tammaro posto lungo il fiume in località Perrazzeta. Il complesso era di proprietà comunale ma egli non risparmiò neanche l'Intendente per farselo cedere in enfiteusi perpetua.

Il Mulino di Tammaro

Si tratta di un'antica fabbrica per la macina del grano e per il lavaggio e tintura della lana e di altri tessuti.

La sua costruzione deve risalire all'epoca del Tratturo - lo si trova citato soltanto nel 1548 fra i beni che il Duca Scipione Carafa riconosceva al Comune - ma era stato semidistrutto, dal grande terremoto del 1805. Urbano ritenne utile farselo assegnare dal Comune di San Giorgio «in enfiteusi perpetua per sé ed i suoi eredi», con decreto reale e con l'espressa autorizzazione «del Signor Intendente della Provincia» Roberto Filangieri.

Nel contratto di cessione del 26 aprile 1815 viene precisato: «...il piano della Valchiera e fabbriche dirute (mulino) e il di loro suolo in esso esistente... e che detto Signor Iazeolla possa fare qualunque innovazione miglioramento, riputandosi come sua assoluta proprietà»⁵⁰.

Urbano poi con altro atto in data 2 maggio dello stesso anno acquistò altri due tomi di terreno da Vincenzo Barbati «per tracciarvi il nuovo canale del mulino del quale non si può fare a meno». Il mulino, come dalla illustrazione (fig.69), era costituito da una grande fabbrica a due livelli, da un canale di acqua presa dal fiume per azionare le macine e da un altro canale che la raccoglieva per portarla nelle vasche di pietra, poco distanti, ma sempre lungo il fiume (ne resta ancora qualche traccia), dove veniva riutilizzata per lavaggio e sgrassaggio della lana e dei tessuti o anche per la tintura.

Accanto alle vasche si trovavano le gualchiere (o folloni) da cui prendeva nome il luogo "piano delle Valchiere". Erano, queste, macchine con cilindri ruotanti che mossi da ingranaggi rendevano i tessuti compatti e morbidi per l'uso.

A destra dell'ingresso al mulino era un portico coperto, con pilastri in pietra per il ricovero dei muli e dei sacchi di grano. Sopra

il portico si levava un altro piano con appartamento di tre stanze, di buona fattura, per il custode o per lo stesso don Urbano in visita.

Questa industria messa in efficienza dal Nostro aveva notevole successo e numerosi erano i clienti di tutti i paesi vicini. Conosciutissima ed affollatissima in estate doveva essere oggetto di vessazioni da parte dei briganti tant'è vero che il 4 agosto del 1820 il giudice regio del Circondario di San Giorgio, Samuele Greco, informò con una lettera "riservatissima" il sottointendente di Ariano Avv. Federico Cassitto che il 23 del mese precedente «...diversi militi a mano armata diroccarono una "conserva" di don Urbano Iazeolla a Le Piane e poi due altri militi obbligarono a viva forza i molinari del Mulino di Tammaro di pertinenza dello stesso Iazeolla a macinare i loro grani in preferenza di tutti gli individui che vi erano arrivati prima, il che produsse un tumulto che avrebbe avuto termine con luttuose conseguenze, se dal fattore e dall'agente di don Urbano Iazeolla (Paradiso) non fosse stato sedato»⁵¹.

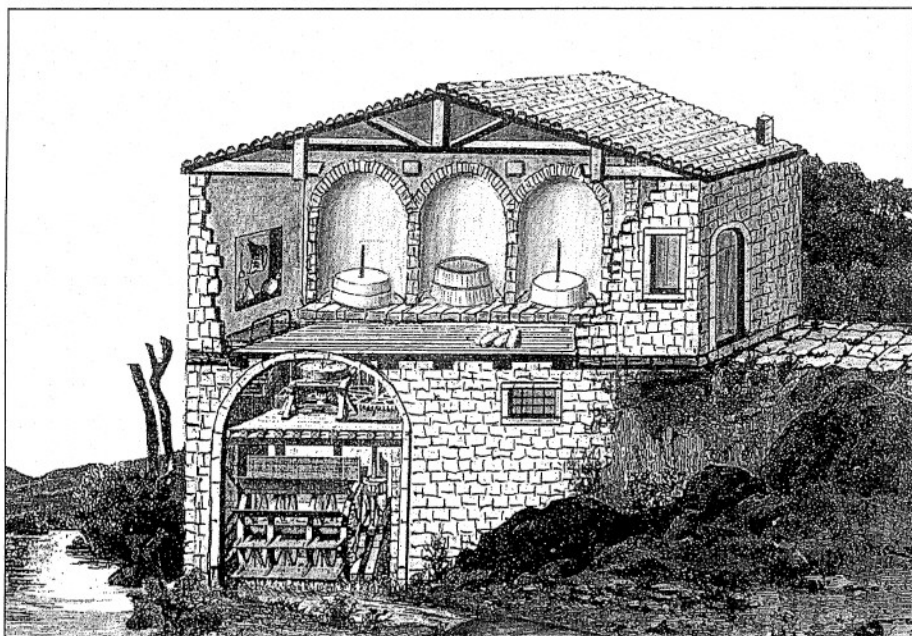


fig. 69 - S. Giorgio. Il mulino di Tammaro, alla Perrazzeta, di don Urbano Iazeolla, in una ricostruzione eseguita su ciò che attualmente rimane.

Si notano al piano operativo, nelle nicchie, tre mole per la macina del grano. Esse erano azionate da meccanismi di ruote dentate, poste nel piano inferiore, che ricevevano il moto dalla ruota a pale fatta girare dall'acqua proveniente dal fiume. Acqua che poi si incanalava sotto terra per raggiungere le gualchiere. Accanto al piano delle macine, subito all'ingresso, esiste un locale con finestra e camino. Di fronte alla porta d'entrata, sulla destra, è un portico coperto sul quale esiste un appartamento per uso del personale.

Tutta la fabbrica è in discrete condizioni tanto che ora, per la sua suggestiva posizione lambita dalle acque del Tammaro, è meta di gite per i sangiorgesi.

Gli episodi briganteschi erano all'ordine del giorno per il "Re piccolo" specie se si esponeva con imprese pubbliche come questa. Anche se egli non si perdeva d'animo perché ben protetto, tuttavia il rischio esisteva sempre. Per questa ragione la nuova industria che rendeva molto (ma meno dell'altro mulino sito nella piana di Calise, appartenente al padre, che aveva - come abbiamo visto in precedenza - un reddito altissimo forse perché più accessibile dalla strada "rotabile") non lo entusiasmò per molto tempo.

Le altre industrie molitorie con i due frantoi del castello neppure soddisfacevano le sue esigenze e non riteneva abbastanza redditizie le grandi proprietà terriere ereditate dal padre. Per Urbano le industrie dovevano dare l'impossibile e superare gli incassi degli antenati, dimenticando che essi esercitavano il commercio Import-Export che era quanto di più redditizio potesse esserci.

Napoli e gli anni difficili

Dopo le seconde nozze Urbano dimorò molto spesso a Napoli, come s'è detto. Nella capitale del Regno era necessario fare la gran vita ed essere presente nel cosiddetto Salone di Palazzo, il salotto buono di Corte. La nuova residenza a Toledo imponeva oneri rilevanti: un grande appartamento non costava meno di 470 ducati all'anno ed una carrozza decorosa, della quale non si poteva fare a meno, 425 ducati annui⁵². La casa era dispendiosissima dovendosi tenere il maggiordomo ed un cameriere personale che costava 96 ducati. Circa mille ducati per la sola presenza in città. A questo bisogna aggiungere ricevimenti importanti e almeno tre persone di servizio per la tavola.

Urbano nella sua veste di Re piccolo, noto anche a Napoli, non poteva lesinare su nulla, era generoso, fastoso, regale con tutto l'altissimo entourage come i Conti Zurlo, Giuseppe e Biase che erano a Napoli, il cognato Barone Carlo Rossi di Grisolia, il fratello Girolamo Barone, il banchiere Dino Bonghi, Il Principe De Medici, ministro delle Finanze, il giurista Antonio Marini e via dicendo.

Le spese erano tali e tante che ciò che proveniva da San Giorgio era minima cosa.

Cercò di escogitare nuove fonti di incassi con *spiritose imprese* finanziarie, ma nulla ormai poteva arginare le spese. «La necessità dell'apparire, afferma il Donati, innescava una spirale per-

versa di indebitamenti... da cui non tutti i nobili uscivano indenni»⁵³. Cominciavano ad addensarsi nubi all'orizzonte, foriere di tempesta.

Correva l'anno 1823, quando, quasi inaspettatamente, gli piombò addosso la grave questione Ruffo di Sant'Antimo.

Il principe Ruffo contro il Re piccolo

Si ricorderà che nel 1800, dopo la vittoria ottenuta dal Cardinale Fabrizio Ruffo sulla Repubblica Partenopea del '99, il re Borbone concesse al vincitore, per ricompensa, gran parte del territorio di San Giorgio la Molara per cui la popolazione era nuovamente assoggettata agli antichi balzelli per il nuovo padrone. Tornati sul trono i francesi esonerarono tutti dal pagamento dei canoni enfiteuti con legge della nota Commissione feudale nel 1810. Ma nel 1823, dopo 13 anni, Ruffo pretese non solo la restituzione del feudo di San Giorgio ma il pagamento di tutti i canoni arretrati e non pagati dai sangiorgesi nel decennio francese ed oltre.

Il più colpito era il Comune stesso al quale il feudatario chiedeva 6.102 ducati di arretrati. Erano 10.144 ducati annui che il territorio avrebbe dovuto rendere secondo calcoli, deliberatamente esagerati, contenuti nella donazione del 1800.

L'Amministrazione comunale si oppose fermamente al pagamento con una lunghissima causa contro Vincenzo Ruffo di Sant'Antimo succeduto al Cardinale Fabrizio. Dagli Atti del 1869 (quasi 50 anni dopo) risulta ancora in piedi questa vertenza⁵⁴.

Ovviamente dopo il Comune i più colpiti - perché i maggiori fruitori in enfiteusi⁵⁵ del territorio del paese - erano gli Iazeolla e, Urbano in particolare essendo erede anche dei beni degli antenati.

Il Ruffo di conseguenza citò anche il Nostro chiedendogli una cifra di poco inferiore a quella pretesa dal Comune. Si trattava infatti di 5.535 ducati da pagare per censi enfiteuti e canoni di terraggio sui terreni di proprietà di Urbano e degli Iazeolla di San Giorgio.

Schieratosi, insieme al Comune, contro il feudatario egli si oppose con tutte le sue forze alle enormi pretese di 13 anni di arretrati. Ora né Biase Zurlo né il fratello Giuseppe, che erano stati gli artefici dalle leggi eversive della feudalità, né gli amici Giampaolo e Cocco membri della commissione per la ripartizione dei demani, erano più in grado di intervenire, cosicché

Urbano si trovò da solo ad affrontare senza protezioni «...la pressione - dirà più tardi l'Avv. Federico Iazeolla, figlio di Urbano - della famigerata camorra dell'Amministrazione Ruffo»⁵⁶.

Un'analisi approfondita della lunga guerra legale fra i due, sarebbe impresa assurda e non utile alla storia. Gli archivi di Avellino, di Napoli e di San Giorgio sono pieni di atti giudiziari riguardanti la grave contesa.

Si giunse perfino a sequestri cautelativi di importanti masserie come: San Pietro, San Lazzaro, Campo dei monaci, Starza, Calabrese ed altre.

Urbano non si arrese, tentò di opporsi al Principe di Sant'Antimo con valenti avvocati fra i quali il noto Francesco Villani di Avellino esperto nella contese feudali. Egli coinvolse nei suoi *vortici cartesiani* (così Pasquale definisce brillantemente le macchinazioni di questo periodo) ogni risorsa, perfino i beni dello stesso fratello e di altri familiari.

La vertenza tra Ruffo, principe di Sant'Antimo, ed il "Re piccolo" si trascinerà, insieme a quella del Comune di San Giorgio, per decenni; ma accenderà la miccia che farà esplodere l'economia di Casa Iazeolla.

Il crak finanziario

Anche se il Nostro conservava tuttora il ruolo di Re piccolo presso la gente comune, viceversa nella finanza del Principato Ultra ed a Napoli trasparivano le difficoltà in cui si dibatteva per cui altri suoi creditori si insospettivano, indagavano nei suoi affari *impegnati in procedure che richiamarono tutta la loro vendetta*.

Fu appunto la vendetta di alcuni piccoli creditori a scatenare la bancarotta di don Urbano Iazeolla. Questi verso il 1830 volle *...acquistare in dettaglio i crediti di diversi con sconti significanti* escludendo dalla trattativa alcuni minori. Questa mancanza di tatto verso coloro che non erano stati convocati produsse malumore ed odio per cui più per *dispetto che per interesse* si adoperarono perché venisse incriminato. Così racconta la Memoria, ma la causa del dissesto dovette essere ben più grave, cioè *obbligazioni fortissime, spericolate operazioni* e errori.

In un documento del 1830 è riportata, in carico ad Urbano l'enorme cifra di 121.213,20 ducati. Dovette essere questo il cumolo del debito che lo fece condannare per bancarotta nel 1831 a Napoli⁵⁷.



fig. 70 - Don Urbano Iazeolla, Re piccolo, ritratto in una miniatura (cm. 11x9) mentre si trovava in S. Mattia della Concordia a Napoli nel 1834. Sul retro, oltre alle sue generalità, si legge: «Questo ritratto fu regalato da D. Urbano Iazeolla al nipote Nicolangelo de Agostini il dì 29 luglio 1843 in S. Giorgio». Alla scritta il donatore aggiunge di suo pugno (dice una nota) «mentre era in S. M. della Concordia in Napoli».

Il prezioso documento è di proprietà del magistrato Mario Iazeolla (8^ag.) che lo ha ereditato dalla madre Giulia de Agostini.

La clamorosa notizia si diffuse in tutto il Principato Ultra gettando nella costernazione *amici e parenti disgustati*.

Gli stessi suoi figli tentarono di disconoscerlo facendosi cambiare il cognome da Iazeolla in Jazeolla⁵⁸ come per dire, non siamo suoi figli! L'onta fu disastrosa per tutta la famiglia ma a San Giorgio non si seppe o non vi si dette importanza dal momento che egli non era in una prigione ma segregato nell'Arciconfraternita di S. Mattia del Carmine alla Concordia in Napoli, dove si fece ritrarre con il libretto di preghiere in mano e giaccone bleu bottonato d'oro (fig.70).

La cosa non dovette scuotere molto il Nostro, poichè, per sua consolazione, prima di lui era stato condannato Giuseppe Zurlo per gli stessi motivi economici e suo padre, sebbene per altre ragioni. Più tardi scriverà di suo pugno dietro la miniatura: "ritratto mentre era in S. M. della Concordia in Napoli", quasi a sfida di quanto gli era accaduto.

La reclusione ebbe fine nel 1835 dopo che i figli avevano soddisfatto l'ultimo creditore, tal Francesco Guerrini, per la somma di 929 ducati.

Tornato a San Giorgio, come dopo una lunga vacanza, Urbano, che conservava inalterata la sua inossidabile fibra, mise al mondo, alla bella età di 61 anni, le decima figlia Filomena, nel 1838.

Al paese risiedeva nel Castello con la sua *lunghissima famiglia*, tranne i due primi rampolli già sistemati. Ora egli tentava di salvare il salvabile dividendo la proprietà della prima moglie Carlotta Zurlo tra i figli, ancora tutti giovani (fig.71).

Proprietà che ovviamente si era salvata perché precedentemente intestata alla consorte⁵⁹. Fra le grandi masserie c'era Campo dei Monaci (valore di 3785 ducati) assegnata alle figlie Lucia, M. Giuseppa e Gioconda ed ai figli Antonio e Federico, insieme a Le Piane, Maddalena (750 ducati) e Coste Marotte (633 ducati). La masseria di San Lazzaro con altri 14 fondi andò a Teresa per ducati 1.077⁶⁰. Assicurò la cospicua dote della seconda moglie con grosse donazioni di fondi paterni.

Si trattava di poche cose, per tutto il resto era la fine!

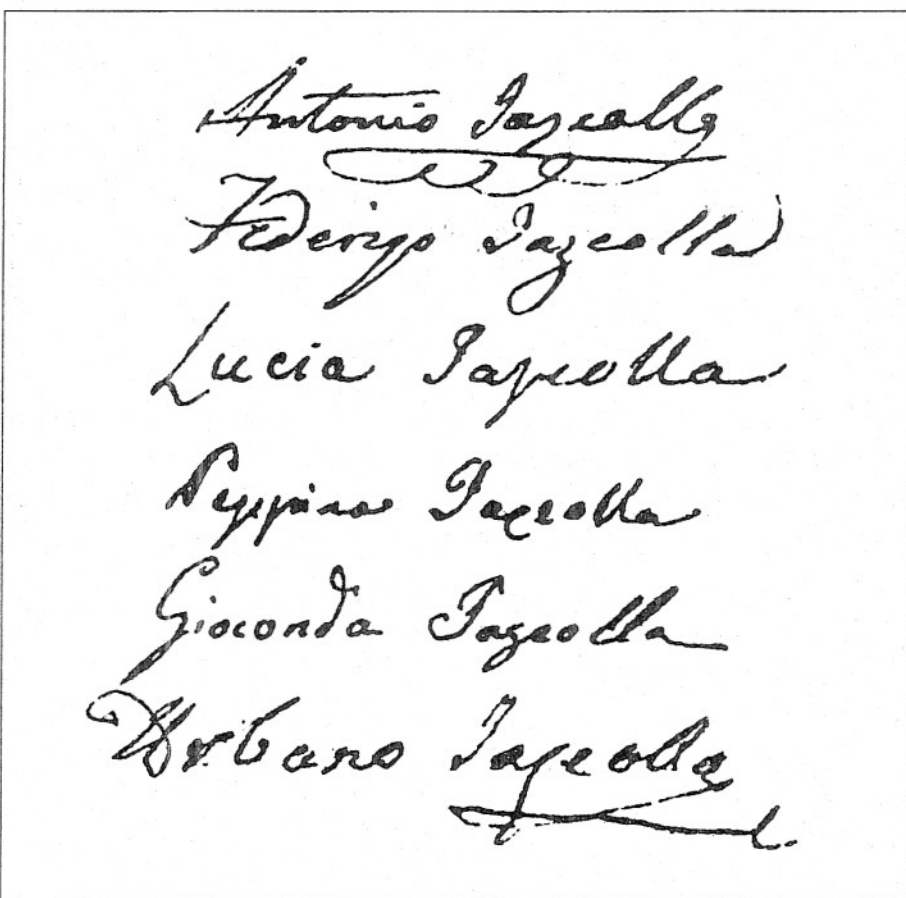


fig. 71 - Le firme di cinque dei figli di Urbano e Zurlo, poste in calce all'atto di cessione della proprietà della madre morta nel 1818. Atto notarile del 1842.

Crollo dell'impero economico

Il disfacimento dell'economia Iazeolla fu verticale, totale ed irreversibile. Tutto si dileguò come foglie al vento d'autunno. Scomparvero le proprietà terriere che da due secoli avevano fatto parte dell'immenso patrimonio di famiglia e che erano poi passate ad Urbano col maggiorasco. Le case furono come inghiottite da un terremoto.

Cominciarono a fioccare le sentenze di esproprio con martellante cadenza.

«Masseria detta di Santo Pietro e la Starza, 260 tomoli, del fu don Carlo Iazeolla, ora posseduta dal di lui figlio don Urbano».

La maggiore e più produttiva fra le proprietà che era stata sequestrata a causa della Rivoluzione del '99, poi riscattata da Carlo stesso per donarla ad Urbano, in cambio del Casino di caccia, nel 1803.

«Mulino di Tamaro e Piano dei mulini a Favali»

L'industria attivata dallo stesso Urbano con importante rendita che veniva sequestrata senza ritorno.

«Acquabianca di 700 moggia»

Vastissimo territorio nei pressi di Buonalbergo.

Così via dicendo per tutti i numerosissimi altri terreni, senza tregua, fino alla fine.

Intervenire la Real Cassa di Amministrazione di Napoli nel 1830 a pignorare quell'ala del Castello con ingresso a sinistra della loggia e fino alla Sala di Diana (v. pianta fig.36), abitata dai figli di Urbano Antonio e Federico che furono costretti a pagare la pigione fino al riscatto. Più tardi, parte di questo quartino, quella che affaccia "Dietro Santi", venne espropriato dal Principe Ruffo per uso della sua amministrazione e personale, dopo che il palazzo baronale in Piazza Roma fu distrutto.

La parte centrale del castello andò a coprire un debito di 7.000 ducati contratto con il commerciante Dionisio Grande.

Ma la maggiore e più pesante perdita fu certamente quella del Real Casino di Sant'Ignazio nel 1841, come si è visto, sequestrato dalla Cassa di Ammortizzazione e che non rientrerà mai più in famiglia. Seguirono altre espropriazioni personali di Urbano. Il conto sarebbe infinito. Incommensurabili le perdite del "vistosissimo patrimonio". Alcune proprietà si sarebbero salvate se Urbano non avesse preteso di accentrare tutto su di sé, lo asserisce Pasquale. Neppure lui poteva prevedere un disastro simile. Restarono quelle terre e case di proprietà dei fratelli.

All'arrembaggio si aggiunse, non sappiamo se a ragione, il cognato Barone Rossi che con antiche rivendicazioni pretese da Urbano e da Pasquale risarcimenti di danni ricevuti.

Ovviamente vennero meno le rendite della terra necessarie per vivere, fino al punto da rasentare l'indigenza. Probabilmente si dovette ricorrere alla vendita dei mobili e dei quadri.

Non sappiamo se ciò avvenne in questo momento o successivamente, ma certamente, come altrove accennato, scomparve tutto dal castello di San Giorgio.

Fu la distruzione totale come in un furioso incendio di tutto ciò che apparteneva ad Urbano.

Il tramonto

Come un vecchio monarca, non deposto e non vinto, il Nostro risiedeva a San Giorgio. La sua immagine di Re piccolo, per nulla scalfita degli eventi, perdurava dentro e fuori il paese. Egli viveva del passato prestigio e di quei "fasti" che nessuno poteva dimenticare.

Si cercava di carpire da lui qualche ricordo. Nicolangelo De Agostini, suo nipote, figlio di Teresa, venuto da Campolattaro, ebbe in dono la piccola miniatura - qui riprodotta - sulla quale Urbano scrisse la precisazione sopra citata. Il De Agostini esaltato dall'averne un suo scritto, annotò "Questo è carattere di Don Urbano Iazeolla", come per dire lo ha scritto proprio il Re piccolo!

Sembrava che quello che era accaduto dieci anni prima e che perdurerà, non fosse cosa sua. In parte era anche vero.

La tradizione più persistente vuole che Urbano Iazeolla fosse un accanito giocatore d'azzardo e che, come spesso succede, si sia giocato l'intero suo patrimonio. Ciò potrebbe anche rispondere a verità, dal momento che sembra impossibile che egli si sia caricato di tanti e così grandi debiti. Il fatto non si può escludere, ma non se ne trova traccia dei documenti esaminati.

Giocatore d'azzardo egli lo fu, ma nell'amministrare le sue favolose risorse.

Si è sempre ritenuto Urbano colpevole della catastrofe di casa Iazeolla. Non vi sono elementi sufficienti per addossargli tutte le colpe. Egli fu l'ultimo anello di una infernale catena di operazioni finanziarie che, iniziate con il padre, dopo ed a causa della Rivoluzione Partenopea, ricaddero sul figlio il quale, anziché contrapporsi al negativo andamento della finanza, vi aggiunse le sue regali esigenze, impelagandovisi come nelle sabbie mobili.

Fu, come asseriva Leopardi del conte Monaldo, suo padre, "Un dissipatore tenace delle fortune avite".

Urbano Iazeolla morì nel castello di San Giorgio nel 1853 all'età di 77 anni, circondato dai dieci figli, presente anche l'architetto Giovan Battista. Al suo tramonto la Casata si assopisce in una notte che diventerà via via più fonda per un lungo secolo.

La sua scomparsa fisica non servirà a cancellarne la memoria che, a dispetto di tutto, resterà quella del Re piccolo, potente, leggendario, grandioso, dote quest'ultima che la sua progenie ha largamente ereditato e conserva tuttora.

Oltre mezzo secolo più tardi, lo abbiamo già detto, lo si ricorda in pubblico come tale ed ancor oggi c'è chi chiede se si è discendenti del Re piccolo.

Recentemente, un sangiorgese⁶¹ mi ha detto di aver sentito raccontare da suo nonno che "il Re di Napoli baciava la mano al Re piccolo". A che punto arrivava la fantasia popolare sul Nostro! Carlo, suo padre, il martire della Repubblica del '99 è sì nella Storia, ma Urbano è nella leggenda.